

Ancients: Il grande freddo

Luigi Claudio Viagrande

Ancients: Il grande freddo

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Luigi Claudio Viagrande
Tutti i diritti riservati

Dedico questo libro alla mia famiglia.

Agli amici.

Ad Eleonora, prima lettrice e preziosa aiutante.

*A Gabriele, Gianluca e Mario, coloro che, per primi, hanno toccato con mano i miei
personaggi e hanno assaporato l'ambientazione.*

Prologo

1

«Buon pomeriggio a tutti i liberi cittadini americani; sono le 18 in punto di questa fredda giornata di fine anno. È Roman O'Connell che vi parla e, per quanti di voi si stiano chiedendo dove sia Nikolay, beh, a malincuore vi annuncio che dovrete accontentarvi della mia voce, almeno fino alla mezzanotte. No no, vi prego, non spegnete la radio e non cambiate frequenza. In verità non credo che trovereste facilmente un altro canale occupato; perciò restate con noi. La musica non ci manca e le mie parole sono quelle di Nikolay, solo con un tono diverso. Ma eviterò di assillarvi con i miei sermoni sin da subito; che ne dite di goderci il pomeriggio con uno *swing* di Ray Charles?»

Qui dal nostro furgoncino, per il momento, è tutto. Buon ascolto e buona vita.»

2

Liam se ne stava seduto sul *terrazzo* della sua dimora. Gli piaceva definire tale quello sgangherato balcone che aveva allestito su un fianco del camper che, ormai da anni, impediva che gli piovesse sulla testa. E in quel periodo dell'anno, quando pioveva, pioveva grandine come uova di struzzo che se ti cadeva sulla testa ti poteva aprire un buco da induriti al coma. Nulla di troppo serio o troppo elegante lo arredava: un tavolino, una sedia a dondolo di vimini – aveva sempre desiderato volerne una da quando era bambino – e una radio; ma era suo e ne andava orgoglioso.

Aveva già fumato due sigarette e ne stava accendendo una terza quando la radio cominciò a trasmettere le note delicate e malinconiche del pianoforte di Ray Charles mentre cantava *I can't stop loving you*.

Girò di un quarto la manopola del volume e le note crebbero d'intensità.

In quel momento l'altra manopola, quella che regolava la frequenza, si staccò e cadde sul tavolino; Liam la afferrò e la guardò con indifferenza.

Poco male, l'avrebbe riparata l'indomani, o il giorno dopo ancora, o quando avrebbe avuto tempo.

Magari ne avrebbe trovata una migliore durante lo sgombero di un appartamento abbandonato, tra scartoffie che puzzano di caffè rappreso e vecchi computer che mandano scintille dai transistor.

Non che quella radio fosse così male: l'aveva acquistata per mezzo litro d'acqua, e non perché fosse un amante della musica o delle cose *vintage*, ma perché, se non altro, riusciva a coprire il brusio continuo del campo elettrico che circondava la città. Lo si sentiva a qualunque ora del giorno e della notte, perché i generatori non smettevano mai di funzionare; e come avrebbero potuto? Sarebbe stata la fine per i pochi abitanti di Nuova Yermo. Infatti, i generatori erano stati dotati di una riserva interna che forniva un'autonomia di circa trentacinque minuti, nel caso la diga di Hoover, il vecchio gigante come lo chiamavano i centoventi abitanti della città e circa mezza popolazione dei territori esterni –, avesse avuto un guasto, nella speranza che avesse ripreso ad erogare energia prima che i generatori si fossero scaricati.

Così, il ronzio era un prezzo non troppo alto da pagare perché il campo elettrico impediva alle spore virali di penetrare in città.

Tuttavia, sebbene gli abitanti venerassero quelle macchine in maniera quasi morbosa – la loro vita dipendeva fortemente dal campo elettrico – non erano tenuti ad amare quel brusio continuo e irritante; era come un'enorme zanzara nell'orecchio, e la vecchia radio di Liam riusciva ad allontanarla per un po'.

Ascoltò la voce di Ray Charles mentre fumava; poi, prima che il cantante raggiungesse le battute finali, girò la valvola dell'accensione spostando l'indicatore su *Off* e la voce si interruppe.

La zanzara riprese il suo fastidioso ronzio.

3

Quella non era una sera come le altre, e Liam lo sapeva bene.

Roman O'Connell aveva annunciato alla radio due grosse verità: intanto che quello era il giorno di fine anno, il capodanno tanto at-

teso. In quel giorno, infatti, si celebrava non tanto la fine dell'anno e l'inizio di quello nuovo, ma la nascita del primo vero centro di ricerca del nuovo mondo, dopo il raid del 2100. Liam, quella sera, avrebbe prestato servizio come cameriere per quei bastardi del governo; avrebbe servito loro tartine e champagne – e, perché no, anche qualche bicchiere d'acqua, se quel taccagno di Hooper, il sindaco, si fosse sentito generoso –, mentre il fior fiore dell'aristocrazia maschile locale avrebbe spettegolato e tirato congetture sulle potenzialità del nuovo laboratorio, lasciando le proprie donne, vestite come bambole di porcellana, a blaterare sulle reciproche acconciature.

La seconda verità era che quel giorno di fine anno fosse maledettamente freddo.

Liam non sapeva con certezza quando fosse iniziato il tutto, ma credeva – meglio dire che *sapeva* – che non ci fossero stati nella storia due giorni di fine anno freddi allo stesso modo, sebbene nel tempo ci fosse stata una graduale diminuzione della temperatura globale, con risalite sporadiche. Nell'ultima estate il termometro non aveva mai superato i venti gradi celsius, e difficilmente si sarebbe potuto girare in canottiera in quella successiva.

Quel che era peggio, da qualche anno stazionava una strana nebbia sopra i cieli della California, simile a nube temporalesca perenne; difficilmente si riusciva a vedere il Sole, se non tramite sporadici raggi che riuscivano a filtrare attraverso quella cappa densa. Ormai, il colore dominante delle giornate era il grigio. Liam ricordava vagamente i colori caldi e accesi delle mattine d'estate, e temeva che presto li avrebbe dimenticati del tutto.

“Tutta colpa di quei fottuti medio-orientali” pensava.

Si alzò. Quel giorno il termometro appeso davanti la porta misurava due gradi sopra lo zero. Lo contemplò con fare corrucciato prima di rientrare nel suo camper.

Attraversò velocemente il corridoio, superando una pila di pentole e ciotole accatastate su una mensola alla sua sinistra.

Dalla porta socchiusa del bagno sguscì fuori uno scarafaggio; gli attraversò la strada, sbandando come un ubriaco, fino a scomparire attraverso un foro nella carrozzeria.

Liam entrò in bagno, si appoggiò al lavandino arrugginito e osservò la sua immagine riflessa nello specchio; afferrò il pettine in plastica nera e sistemò all'indietro i capelli. Erano molto corti, perciò l'operazione non richiese più di qualche secondo. Si concesse, invece, qualche minuto in più per sistemare la treccia che aveva de-

ciso di lasciarsi crescere sul lato sinistro, dietro l'orecchio. Aveva preso questa decisione alla morte dei suoi genitori, nel lontano 2105. Ogni anno lasciava che la treccia crescesse di poco, quel tanto che bastava per aggiungere un intreccio alla ricorrenza della loro morte. Aveva in totale sette intrecci.

Girò la testa da un lato e dall'altro: vi era solo un piccolo accenno di peluria attorno alla bocca, non era ancora tempo di radersi.

Trasse un profondo respiro e soffiò l'aria mentre osservava le due bottiglie d'acqua che campeggiavano alla sua destra, all'interno della cassetta dei medicinali. Il bianco della plastica era annerito in più punti, e l'acqua non aveva un sapore migliore dell'aspetto dei recipienti.

Prese la bottiglia di destra, quasi vuota, e la finì d'un sorso; il sapore ramato e rancido dell'acqua gli riempì lo stomaco. Richiuse l'armadietto e uscì dal bagno, dirigendosi verso la sua personalissima stanza da letto. Per la verità non dovette muovere più di alcuni passi perché la zona di guida, ormai inservibile, era stata adibita a zona notte; i sedili del guidatore e del passeggero erano stati asportati e allineati contro la parete in una bozza di letto; poco più che una macchia marrone e sgualcita ma, quantomeno, poteva riposare la notte. Ricordava di aver portato una volta a Jeffrey Miles, il suo principale datore di lavoro, uno strano ammasso rettangolare ricolmo di piume. L'aveva trovato all'interno di un appartamento in rovina, nei pressi di Nipton.

«È un materasso» aveva risposto Jeffrey quando lui gli aveva domandato cosa fosse. Non impiegò molto a capire che aveva di fronte una delle parti fondamentali per un letto che potesse definirsi davvero tale.

C'era anche un libro aperto a metà, con le pagine che poggiavano sul rivestimento in pelle dei sedili. Liam lo afferrò e lesse il nome:

Il libro dei sogni
Jack Kerouac
City Lights Books, 1981

Lo richiuse – piegando l'orlo della pagina per non perdere il segno – e lo ripose accanto al letto, insieme agli altri libri, ancora da leggere o meno, che aveva trafugato durante i suoi numerosi incarichi di recupero. In quel periodo, scrivere era un lusso; leggere lo era anche di più e Liam aveva già imparato a scrivere, aiutato dai suoi genitori, e ora voleva continuare nella meravigliosa opera della

sua istruzione. Trafugare i libri che, per qualche fortuito caso, erano sfuggiti alle Lucciole era, secondo lui, un ottimo punto di partenza.

Afferrò i guanti dal sedile del guidatore e li indossò; quello della mano destra aveva un buco e l'indice sbucò dal tessuto.

Indossò anche il cappello di lana e la sciarpa e uscì nel vento gelido.

Abitava all'angolo estremo tra la terza e Yermo Road, e la festa si teneva più a nord, proprio all'interno del capannone ristrutturato e adibito a laboratorio di ricerca, ai piedi dell'autostrada del Mojave. Lui, invece, svoltò a destra verso la Union Pacific. Aveva una cosa da fare prima di prendere servizio.

4

Erano le 18.15. A quell'ora la polizia stava presidiando il laboratorio, nel caso a qualcuno fosse venuto in mente di rovinare la festa.

Sarebbe stato difficile, se non impossibile, beccare una pattuglia proprio in quell'angolo della città, al confine con la cupola elettrica. Liam si beò di questo pensiero: sarebbe stato pericoloso spiegare ciò che avrebbe fatto per i prossimi dieci o quindici minuti.

Il suo entusiasmo svanì quando due agenti sbucarono dall'angolo in fondo alla strada, come se fossero stati richiamati dal suo proverbiale ottimismo per guastargli i piani. Non perse tempo e svicolò a destra, cercando rifugio tra le mura di quella che, ormai da tempo, veniva impiegata come discarica. Si acquattò con la schiena, poggiò l'orecchio al muro e attese. Col cuore che gli martellava nel petto udì i passi farsi più pesanti e presenti alle sue spalle. Per un istante che parve eterno pensò che avrebbero tagliato per la discarica e l'avrebbero scoperto. Il suo timore crebbe quando fermarono il passo. Col fiato sospeso li sentì borbottare tra loro prima di riprendere il cammino. Quando fu sicuro che fossero passati oltre si concesse di tornare a respirare. Si protese oltre le mura; riconobbe l'agente Tucker e, dalla coda di cavallo che gli giungeva alle natiche, l'altro doveva essere Ortega, nelle loro inconfondibili uniformi blu, i guanti bianchi, la fondina di pelle e la camminata smargiassa di chi di un'uniforme ne fa un simbolo di potere. Di tutti i poliziotti figli di una donnaccia che avrebbe potuto incontrare, quelli erano i peggiori: due bastardi in divisa. Era sollevato che non si fossero accorti di lui.

Riprese il cammino e all'angolo con la avenue svoltò a destra. Decise di fiancheggiare la discarica, nel caso si fosse imbattuto in altre pattuglie in ritardo alla festa.

Quando infine decise che poteva rilassarsi, guardò a sinistra, lì dove correva la ferrovia in tutto il suo antico e cadente splendore.

Liam non poteva saperlo, ma c'era stato un tempo in cui quei binari venivano sfruttati, e non lasciati a marcire e accumulare ruggine.

Suo padre, Henry Cooper, parlava spesso di enormi macchine che non si muovevano su ruote, bensì scivolavano sui binari. Diceva che erano alimentate dalla corrente elettrica e sviluppavano una potenza e una forza motrice tale da trainare un numero indefinito di container, i quali, a loro volta, trasportavano cose e persone. Henry li chiamava treni ma non ne aveva mai visti in movimento, solo una vecchia motrice dismessa abbandonata su un binario solitario, a sud di Yermo. L'aveva trovata nei pressi della route 66, l'autostrada del diavolo, come la chiamavano, e quella motrice vecchia e logora poteva benissimo essere stata vomitata dall'inferno per la paura che aveva suscitato nell'allora piccolo Henry Cooper; aveva temuto che si sarebbe risvegliata improvvisamente e l'avrebbe mangiato.

Quella fu l'unica volta in cui Henry riuscì a vederne uno. Quello che Henry sapeva sui treni e sul loro funzionamento, la loro storia, veniva dai racconti di sua madre, la nonna di Liam, quando elogiava il buon vecchio Jebediah James Cooper, suo marito, morto nel 2055; erano gli anni delle soppressioni delle rivolte.

«J. J. era spesso in viaggio; quando il governo comandava lui era obbligato ad andare. Saliva sul treno e non lo si vedeva per mesi.» Queste erano le parole del padre e della nonna prima di lui, ma Liam pensò che il suo vecchio si fosse sempre preso gioco di lui: da quando respirava, Liam non aveva mai visto uno di questi treni. Henry sosteneva che i medio-orientali avevano bombardato i punti strategici della ferrovia per tagliare i rifornimenti; l'ultimo treno che aveva attraversato la Union Pacific era stato centrato da una bomba a Long Beach, mentre attraversava il ponte di Terminal Island e si era inabissato nel mare: i feriti dell'ospedale Silver Lake di Los Angeles non avrebbero mai ricevuto il carico di bende e medicinali che quel treno stava trasportando loro.

“Dovrebbe ancora esserci quella vecchia motrice vicino alla route 66” pensò Liam “forse un giorno mi recherò lì.”